

Luca 22, 39 - 23 49

(1)

I racconti della passione nei vangeli, e specialmente in Luca intendono svelare il significato profondo teologico della passione e, nello stesso tempo, vogliamo indicare le conseguenze che ne derivano per la vita del credente.

La passione, nel racconto di Luca, è scritta nel piano di Dio, è prevista nelle scritture e va letta alla loro luce. La passione quindi, non è un incidente, ma il compimento di una logica che guida da sempre la storia della salvezza. Sta qui lo scandalo per la ~~prova~~ religione (cioè per l'attesa di coloro, e i discepoli tra loro che aspettavano un Messia che applicasse una logica diversa, vincente e risolutiva), ma qui sta anche la novità e l'originalità dell'amore di Dio che si è manifestato in Gesù. Come Marco e Matteo, anche Luca è attento a sottolineare nelle predizioni della passione che il figlio dell'uomo "deve" <sup>deve</sup> ~~essere~~ <sup>essere</sup> a Gerusalemme e molto patire: quel "deve" indica che si tratta di una volontà <sup>divina</sup> ~~che~~ fa parte del progetto di Dio (9 22; 9 31; 18 31). Nel discorso dell'ultima Cena, Gesù stesso, presenta esplicitamente la sua passione come compimento delle profezie: "Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola delle scritture: Fu annoverato tra i maledetti" (Lc. 22, 37; Is. 53, 12).

Per Luca la passione è l'ora delle tenebre. Al momento dell'arresto Gesù dice: "Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mosso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora e l'ingreso delle tenebre" (22, 53). L'evangelista vede teologicamente la passione: "Questa è la vostra ora e l'ingreso delle tenebre", la passione è il tempo della prova e della tentazione, il tempo in cui le forze ostili sembrano annullare la forza dell'amore di Dio. La storia dell'amore appare in tutta la sua debolezza e sembra inutile. Gesù è solo

e abbandonato. Ma nel tempo della prova e della tentazione (e questa è una lezione che vale per noi) ci sono la preghiera, la consolazione di Dio e la certezza della risurrezione.

All'inizio del racconto dell'ultima Cena, Luca sottolinea l'entrata in scena del Satana, che ha lasciato Gesù dopo la tentazione nel deserto e ora ritorna: "Satana entrò in Giudea, che era nel numero dei Dodici ---" (22, 3). Inizia un nuovo tempo di tentazione.

Raccontando la scena del Getsemani (22, 39-46), più breve rispetto al racconto di Mc. e Mt., Luca anziché mettere in risalto la tristezza e l'angoscia di Gesù, preferisce parlare di "agonia" cioè di prova, di lotta (22, 44). Il tema centrale non è la sofferenza di Gesù, ma la sua fiduciosa preghiera nel tempo della prova. L'espressione "preghate per non cadere in tentazione" apre e chiude il racconto (22, 40. 46): ne indica il tema. Tempo di prova, di lotta e di preghiera, ma anche di consolazione: al di là della lotta, e l'angoscia può essere tanto grande da trasformarsi in sudore di sangue, c'è la consolazione di Dio, il conforto del Padre: "Gli appare un angelo dal cielo per confortarlo". Il credente, a vuole dire Luca, non vive soltanto la croce, la prova, la lotta, ma nello stesso tempo la consolazione, la Risurrezione. Raccontando la passione, Luca è attento a mostrare la grandezza morale di Gesù.

1) tratti più caratteristici e costanti della vita (2) di Gesù qui si fanno ancora più chiari. Così, ad esempio, l'innocenza di Gesù, particolarmente sottolineata nel processo davanti a Pilato, e ricordata dal "buon" ladrone: "Noi giustamente... egli non ha fatto nulla di male" (23, 41) e dal centurione: "Veramente quest'uomo era giusto" (23, 47). Gesù ha passato tutta la sua vita in continua ricerca degli esclusi e dei peccatori; ora muore fra due ladroni (23, 33). Ha parlato di perdono e ha predicato l'amore ai nemici (6, 27-42; c. 15); ora non solo si finta la violenza ma ripara il danno da esso causato (23, 49); perdona i suoi crocifissori... (23, 34) e muore per coloro che lo rifiutano, illustrazione vivente di quella solidarietà di Dio di cui parla tutta la Bibbia.

Nella sua sofferenza e nella sua morte Gesù non si preoccupa di sé (è venuto per servire, non per essere servito) ma degli altri; ai discepoli ricorda di vegliare e di pregare (Getsemani); alle donne sulla via del Calvario dice di non piangere sulla sua sorte ma sulla loro e di convertirsi... (23, 29-30). Sullo croce resiste alla tentazione di salvare se stesso ma accoglie prontamente il ladrone pentito. Notiamo l'insistenza di quel "salvare se stesso": lo dicono i capi... 23, 35; lo rifiutano i soldati... 23, 37 e lo riafferma il ladrone scomunicato nella sua stessa condanna... 23, 39. È proprio questo l'aspetto più sorprendente; Gesù non si serve della sua posizione di figlio di Dio per salvare se stesso; ne fa invece occasione di servizio e di dono.

Gesù muore pregando il salmo 31 (23, 46); è la preghiera di un uomo innocente, abbandonato smarrito che proclama la sua fiducia in Dio e in quella fiducia si abbandona completamente. Gesù è vissuto fidandosi in tutto del Padre, e con la stessa fiducia muore. Anche nell'ora delle tenebre continua a

fidarsi dell'amore: un cede alla tentazione zelata, non cede all'impazienza di chi vorrebbe far trionfare l'amore percorrendo strade diverse dall'amore stesso (per esempio il ricorso alla potenza o alla violenza per imporre l'amore). Il suo rimprovero ai discepoli che vorrebbero ricorrere alla spada e il suo gesto che quarire il servo del sommo sacerdote (22, 51) sono senza ambiguità.

Sulla Croce Gesù sperimenta fino in fondo la debolezza dell'amore e la sua sconfitta. Tuttavia vi si abbandona interamente. Gli uomini lo crocifiggono, ma egli muore per loro; muore perdendosi (23, 34) e mettendosi con fiducia nelle mani del Padre. - 23, 46

22, 66-71. ---

Sullo sfondo di tutto il racconto della passione, ~~che~~ davanti alle croce che si profila ormai come suo destino Gesù rivela la sua identità. Lui è il figlio di Dio, il Dio con noi, morto in quanto è condannato. Siamo abituati a dire che Gesù è il Cristo e il figlio di Dio, non avvertiamo però la scandalosità di ciò che diciamo: professiamo che il Messia, il Cristo, l'invitato di Dio è uno sconfitto, un Dio crocifisso, l'autore della vita un condannato e morto, il giudice un giudicato, il Cristo un giustiziato. Proprio così Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, la manifestazione visibile di chi è Dio: il servo che ci dà la vita, il giudice che ci giustifica, il Cristo che porta la nostra ingiustizia. Quello che Gesù dice è una bestemmia non solo per i suoi nemici, ma anche per i discepoli. Ripuntato da tutti davanti la vita per amore di tutti, rivelando così di essere il Figlio misericordioso cioè pieno di amore, come il Padre (6, 36). La sua rivelazione è causa della sua uccisione: "che bisogno abbiamo ancora ~~della sua~~ di testimonianza..." (22, 71)

L'oggetto del dibattito è quindi tutto il racconto

della passione è la "regalità" di Gesù: un re (3) sulla croce. Per tutte le religioni un Dio crocifisso è uno scandalo, una bestemmia. Ma questa bestemmia, posto scandalo è l'essenza del cristianesimo: salva Dio da ciò che noi pensiamo di lui, e ci libera da ciò che pensiamo di noi stessi. Non dobbiamo dimenticarci mai: non possiamo fare delle immagini di Dio (Es. 20, 4) <sup>18</sup> L'unica sua immagine è quella che Gesù dà di sé: il Crocifisso. E' il Padre che risusciterà il Crocifisso! Però: "Ora in più il figlio dell'uomo siederà alla destra della potenza di Dio": è un chiaro riferimento al salmo 110,1, molto citato nel N.T. per indicare l'investitura regale del Messia.

La regalità riaffiora nel processo di fronte a Pilato: 23, 1-5 --- e poi nell'incontro con Erode: 23, 5-12... L'una dice chiaramente che Gesù fu accusato di essere re (23, 2): "Mettere in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare i tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re". Alla domanda di Pilato: Sei tu il Re dei giudei?, Gesù stesso afferma di essere re, ma in modo diverso dalle accuse. E' un re condannato innocente, come Pilato stesso riconosce ed è proposto a Barabba. Per noi il re è colui che comanda, che prevale sugli altri, che si impone con la violenza. Gesù è un re che non domina con le leggi, ma colui che dona a un re. Non un re che si fa servire ma che serve. Non toglie la vita, ma dà vita e restituisce a ciascuno la propria libertà, che è la sua dignità di immagine di Dio.

Gesù è re di tutti proprio perché fatto oggetto della violenza di tutti, dai discepoli alla folla, dai capi religiosi a quelli politici, dai giudei ai pagani. Davanti a Pilato non subaffiora la propria regalità: la esercita effettivamente, portando la sua salvezza propria mentre è condannato a morte, la sua uccisione, opera della volontà di tutti, dona la vita a Barabba, nel quale ogni noi si identifica. La morte dell'innocente è la salvezza di quelli che lo condannano.

Luca non ha il coraggio di raccontare la scena dei soldati che dileggiavano Gesù, considerandolo un re di burlesca. Ricorda però che Gesù fu schernito da Erode: 23, 11. --- Il significato è il medesimo. La scena non esprime soltanto fino a che punto Gesù fu rifiutato e fino a che punto egli si umiliò. Vuole far vedere fino a che punto la regalità di Dio che si è manifestata in Gesù, è diversa dagli scherni comuni. Gesù lo aveva fatto capire durante la Cena: 22, 25-27. ---

Erode rimanda Gesù da Pilato: 23, 12-15. --- E' una scena di piazza, molto moscia e drammatica: è la piazza del mondo, in cui religiosi, politici, delinquenti e folla fanno insieme lo stesso gioco di violenza. Al centro, da solo sta il re vero, del quale tutti gridano: "Crocifiggilo". C'è il tentativo di salvarlo da parte di Pilato: 23, 14... e il baratto: Gesù-Barabba.

Sulla croce la regalità di Gesù è schernita e affermata. Luca usa una costruzione enfatica: "Costui è il re dei giudei" (23, 39). E' il motivo della condanna e vorrebbe significare, nell'mente dei capi, la fine della ~~potenza~~ assunta pretesa di Gesù: è invece l'affermazione incorruttibile che proprio lì, sulla croce, la sua regalità si afferma in tutto il suo splendore. Gesù muore tra due condannati: uno non comprende ma l'altro intravede dietro la debolezza del Crocifisso la forza dell'amore che si traspare: "Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (23, 42). Nella risposta di Gesù (23, 43) ritrova un motivo molto caro all'evangelista: "l'oggi". La salvezza di Gesù non è solo un futuro. E' oggi. Anche il suo regnare non è soltanto un futuro.

Comunque Pilato decida di sbarazzarsi di que-  
sta granaia che riguardava cose religiose che  
non gli interessavano e ne disse Gesù da Erode  
che, in quanto tetrarca di Galilea, era più comp-  
tente a trattare il caso. A Erode i capi religio-  
si riconfermavano le accuse contro Gesù. Ma  
nonostante l'impeto del sommo sacerdote,  
delle autorità e del popolo, né Erode né Pilato  
trovano elementi che giustifichino la pena di  
morte per Gesù (23, 15). I capi religiosi per  
di assassinare Gesù preferiscono che venga li-  
berato un assassino. Hanno accusato Gesù  
di essere un sovversivo e ora chiedono che  
sia liberato un rivoltoso. La coerenza non è  
il loro forte, ma questa è "l'ora delle tenebre",  
dove tutto viene oscurato, quella in cui, come  
avere detto "Issa (5, 20)" si combattono le te-  
nebre in luce e la luce in tenebre" e "il male  
chiamato bene e il bene male".

Come ho detto prima, non bastava ucciderlo,  
bisognava diffamarlo con la crocifissione.  
La sua morte infame doveva mostrare chia-  
ramente al popolo che Dio non era con Gesù,  
ma con i sommi sacerdoti e la gente si do-  
veva rendere conto che si era sbagliata a  
crederlo il Messia e tantomeno il figlio di Dio.  
E i capi che hanno chiesto questa fine non  
provano un minimo di compassione e di pie-  
tà ma si divertono: "I capi lo deridevano" (23, 35).  
Loro pieni di odio sono identici a satana.  
"Se sei figlio di Dio" (4, 3, 9), lo aveva sfida-  
to il diavolo nel deserto, invitando Gesù a u-  
sare i propri poteri a suo vantaggio. Al se-  
co rifiuto di Gesù, "il diavolo si allontanò"  
da lui fino al momento fissato" (4, 13). Ed  
ecco il momento del ritorno del diavolo.  
Come lui, i capi si rivolgono a Gesù sfidando-  
lo e sberleffiando. "Ho salvato altri! Salvi te stesso"  
se è lui il Messia di Dio, l'electo" (23, 35).

Gesù non è venuto per salvare se stesso, ma per salvare chi era perduto.

Circondato da una violenza crescente, dalla derisione, dall'abbandono del popolo che pure aveva tanto beneficiato (Atti 10, 38), Gesù non imprecava, non rimproverava, non si lamentava e neanche risponde con violenza alla brutalità di cui è vittima, ma, dalla sua bocca, escono parole di perdono e di giustificazione: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (23, 34).

Il messaggio che Gesù aveva annunciato non era teorico, ma espressione della sua vita. Lui aveva detto: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per quelli che vi trattano male" (6, 27-28), ora prega per i suoi aguzzini, e chiede al Padre di scusarli, perché non si rendono conto di quello che stanno facendo.

Scandalizza questa debolezza di Dio. Un Dio che è incapace di difendere persino i suoi figli, che Dio è? Quanto più è vero il Dio del Sinai, quello che appare tra tuoni e fulmini (Es. 19, 16), quello al quale si poteva pregare, come nel salmo (144, 6) "lancia folgore e disperdibili scaglia le tue saette e sconfiggiti", quello che per liberare il suo popolo non aveva esitato a sterminare "ogni primogenito nella terra d'Egitto" (Es. 11, 5).

Questo è il Dio del potere, caro alla gente e considerato dai potenti. Ma il Dio di Gesù non è potere, ma Amore. Un Dio che non ha altra forma di manifestarsi se non quella di una offerta crescente di amore. A tutti, anche a chi, come in questo momento, sta assassinando il figlio benedetto. Questo è Dio. Ma in quel ultramasma crescente di imprecazioni, di insulti, di derisioni, c'è chi riconosce



in Gesù questo Dio. Non i sommi sacerdoti, o gli scribi o i farisei. Le persone religiose sono refrattarie alle manifestazioni divine. Sono troppo immerse nel sacro per percepire il divino che le circonda.

Chi ha compreso la realtà di Gesù è la persona che meno ci si aspetterebbe, l'uomo più lontano da Dio: uno dei malfattori crocifissi con Gesù. È lui che si rivolge a Gesù e gli chiede: "Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno." (23, 42).

La croce era il supplizio riservato per i delitti più efferati, era la pena che attendeva Borrabero, l'omicida. Quindi questo malfattore ha commesso reati gravissimi e come lui stesso riconosce merita la pena che ha meritato per le sue azioni (23, 41). Aveva chiesto a Gesù di non dimenticarlo quando sarà nel suo regno.

Gesù fa di più. Lo accoglie subito nel suo regno: "Gesù verità io ti dico: oggi sarai con me in paradiso".

Non esistono casi impossibili, situazioni irrimediabili. Anche per quelle vicende umane che sembrano le più disperate c'è più che una speranza c'è la certezza dell'amore di quel Dio che, come dice Paolo (Rom. 11, 32) "ha rimesso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti".

Dal paradiso era stato cacciato via l'uomo peccatore, ma la prima persona che vi entrerà con Gesù sarà un malfattore e le porte del paradiso resteranno d'ora in poi aperte per tutti coloro che riconosceranno Gesù come re. Questo perché sia il loro passato, anche per quelli dell'ultimo minuto.

Gesù è venuto a cercare ciò che era perduto e chiamare i peccatori a conversione (5, 32). Ha condiviso la mensa coi peccatori, gli esattori, come i pubblicani, ha accolto la peccatrice e entrato nella casa di un ladro pubblico, Zac.

cheo. Ora muore tra due malfattori e ne condivide il destino di esclusione e di infamia. E' con questo ultimo gesto di solidarietà che dà la salvezza.

5. Segni che precedono la morte di Gesù: l'oscureamento del sole e la rottura del velo del tempio, indicano che ora il vecchio mondo è finito, la vecchia istituzione religiosa rappresentata dal tempio, è finita. Gesù muore con un grido che è verità una preghiera di massima fiducia nel Padre. Egli conclude la sua vita terrena con le parole del salmo 31,6 che si recitava alla fine della giornata.

"Detto questo" spirò. Nella lingua greca, il verbo "spirare" non significa la morte di una persona. Noi oggi lo diciamo: "è spirato". Ma nessun evangelista scrive che Gesù morì, ma al momento della morte irrompe un'energia talmente forte, che Gesù libera tutte la sua capacità di amore e anziché essere lui che muore, consegna la fonte della vita, consegna lo spirito. Lo spirito è l'amore di Dio, quell'amore di Dio che Gesù aveva ricevuto in piena mezza al momento del Battesimo, quell'amore che Gesù ha arricchito con le sue scelte a favore degli altri, ormai non può essere più contenuto dalla sua esistenza e al momento della morte Gesù consegna lo spirito. Quindi non una scena di morte, ma, siamo nel punto finale, un'esplosione vitale incredibile: la morte di Gesù è il trionfo della vita, perché attraverso la morte di Gesù viene comunicata l'energia stessa della vita, della vita divina.

Muore Gesù, la comunità dei suoi osservava da lontano (23, 49) e chi si prende cura del suo corpo (è bellissima l'immagine della pietà con Maria che prende Gesù tra le braccia,

ma non appartiene ai vangeli, appartiene al 16  
l'arte, alla tradizione, chi prende il corpo di  
Gesù e lo cala dalla croce e lo seppellisce sa-  
rà un membro del Sinedrio, Giuseppe d'A-  
rimateo. Quest'uomo giusto, che attendeva il  
regno di Dio che appare e poi parisce. Chi resta  
sono le donne "che erano venute con Gesù  
dalla Galilea" che "osservarono il sepolcro e  
come era stato posto il corpo di Gesù e poi torna-  
rono indietro e prepararono aromi e oli pro-  
fumati. Sono loro a fare da ponte tra i due  
momenti: quello della morte di Gesù e poi  
saranno loro a ricevere l'annuncio della  
resurrezione.